

◆ **Il Picconatore punta sulla giustizia**
Vuol ridisegnare i rapporti fra i pm
gli organi di polizia e i giudici

◆ **Il progetto vero è quello di allontanare**
il Professore dalla politica italiana
spingendolo verso incarichi in ambito Ue

◆ **L'Udr presenterà nei prossimi giorni un ddl**
per l'elezione diretta del presidente
«C'è il consenso per usare l'art. 138»

IN
PRIMO
PIANO

«Ricandidiamo Scalfaro al Quirinale»

Cossiga fa il pontiere. «Sì al dialogo fra i poli. Prodi leader alle Europee»

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Francesco Cossiga ha preso in parola Giuliano Ferrara - che ieri lo invitava a tornare a far politica - e si è messo all'opera. Riunito per la prima volta l'ufficio politico dell'Udr, ha convocato subito una conferenza stampa al secondo piano di palazzo Cenci Bolognetti - nell'ordine: Prodi è il nostro candidato per le europee. Se non sarà possibile fare la lista unica con i partiti che si richiamano ai popolari, come auspichiamo, bensì si faranno più liste unite dal programma comune del Ppe, Prodi resterà comunque il nostro simbolo, il simbolo del centrosinistra. Ed è uno.

Due: nei prossimi giorni l'Udr presenterà al Senato un disegno di legge per l'elezione diretta del capo dello Stato. Fallita la bicamerale, impossibile l'assemblea costituente, resta il 138 per fare le riforme e questa riforma costituzionale è quella che ottenne il consenso di tutti, dalla sinistra fino alla destra passando per la Lega: perciò si ricomincia da qui. Tre: a maggio si elegge il capo dello Stato, il nostro candidato è Oscar Luigi Scalfaro, in attesa dell'elezione diretta. Quattro: istituzione di una commissione d'inchiesta legislativa. Cinque: riproposizione dell'articolo 513, come la sentenza della Corte costituzionale non vi fosse stata. Sei: riforma costituzionale per ridefinire i poteri della Corte costituzionale in materia di sentenze additive. Sette: progetto di legge per il patrocinio legale dei

non abbienti.

E il significato di tutto questo è uno solo: l'Udr non è un partito di palazzo, come dice Silvio Berlusconi («vorrei esserlo, io che sono in affitto, ma il Cavaliere invece se ne intende eccome. Fortunato lui», è la replica cossighiana). Bensì un partito che fa politica a tutto campo, che mette i piedi nel piatto «per primo, in quanto è il più piccolo». E dice agli alleati: noi contiamo non solo per fare numero e maggioranza, è il nostro intento primario è quello delle riforme. A Forza Italia dice: noi facciamo politica, non restiamo immobili, bloccati dai problemi giudiziari del capo, anzi proponiamo delle soluzioni proprio in questo campo e per questo attraiamo i vostri parlamentari (ieri si è aggiunto un altro senatore, Eugenio Filograna).

Francesco Cossiga ha esordito rilevando che i risultati elettorali, pur modesti, sono comunque un buon punto di partenza per l'Udr. Il sostegno a D'Alema, l'entrata nel governo - «che ha avuto un costo elettorale» - ha segnato la caduta della conventio ad excludendum, per cui le forze comuniste o post comuniste non potevano accedere a palazzo Chigi. E questo è la prima volta che accade, perché l'Ulivo in realtà era «un diaframma». Ma Cossiga ha ribadito anche che l'Udr è «un par-

tito di transito, volto a superare se stesso nella prospettiva di un grande centro riformatore, unitamente alle altre forze politiche affini». E questa è una frase chiave. Perché il progetto di Cossiga - che non è molto diverso da quello di Marini - per realizzarsi ha bisogno dell'allontanamento dalla vita politica italiana di Romano Prodi. Ecco dunque che la sponsorizzazione dell'ex premier come capalista di una lista unitaria per le europee, o come candidato di tutta la maggioranza per la presidenza della commissione europea, ha un senso che va al di là dell'interesse europeo. In questo ambito, comunque, per la prima volta è stata tirata fuori l'idea che è da tempo perseguita da Franco Marini: impensabile la lista unica di Udr, Ppi e Ri per le resistenze di Prodi, si faranno due liste. Prevedibilmente una del Ppi e una di Udr e Ri, entrambe contenenti un riferimento al simbolo del Ppe. Avranno un programma comune che sarà quello sottoscritto in occasione del congresso di marzo del Ppe. Prodi non scanderà. Come è stato detto in altra occasione l'ex premier resterà super partes, perché solo così potrà essere sostenuto da D'Alema per la presidenza della commissione europea e solo così potrebbe essere accettato dai socialdemocratici europei.

Ufficializzare la ricandidatura di Scalfaro ha per l'Udr - che non ha mai nascosto le sue preferenze per Mancino - il valore di un segnale: facciamo le riforme. E conta di ricevere su questi due punti il sostegno pieno del Ppi e probabilmente anche quello dei Ds.



Francesco Cossiga conversa con Clemente Mastella. A. Bianchi/Ansa

Ma il capitolo nuovo che diventa centrale nelle strategie dell'Udr è quello della giustizia, che le ha fatto guadagnare il sostegno dell'avvocato Titta Maida, diventato responsabile di settore nel partito. Cossiga ha convenuto con Violante che va ridisegnato il rapporto tra il Pm e gli organi di polizia; così come vanno ridisegnati i poteri del Pm mentre vanno rafforzati quelli del giudice; e, infine, la depenalizzazione va affrontata stabilendo i beni fondamentali da tutelare con sanzioni penali. Saranno questi gli ambiti su cui dovrebbe lavorare la commissione legislativa che proporrà Cossiga.

In realtà c'è un'ottava proposta, avanzata in polemica con il pro-

IL CASO

Capo dello Stato sotto accusa? Violante blocca Mancuso

ROMA Esito nullo, e piuttosto inglorioso, dell'ennesima iniziativa anti-Scalfaro del dimissionato ministro forzista della Giustizia Filippo Mancuso: stoppata come «anomala» dal presidente della Camera che ha spedito in archivio appunto una richiesta di mettere il capo dello Stato sotto accusa davanti al Parlamento ma senza i mezzi e i motivi per contestargli l'alto tradimento o l'attentato alla Costituzione che - soli - legittimerebbero l'avvio della procedura per quello che, pur impropriamente per le norme italiane, si chiama impeachment.

La premessa. D'intesa con il neodeputato azzurro e noto penalista Gaetano Pecorella, Mancuso aveva raccolto 190 firme di colleghi di Fi, An & Lega in calce ad un tremendo documento in cui, contestata duramente la recente esternazione del capo dello Stato («linguaggio licenzioso e aggressivo») contro la «ribellione» degli avvocati alla sentenza della Corte costituzionale sull'art. 513 del codice di procedura penale, si intimava a Scalfaro di «fare una scelta: o vorrà rispettare la sua funzione di garante della Costituzione e dell'unità nazionale, o dovrà lasciare immediatamente il suo incarico».

Il documento («non abbiamo chiesto firme a deputati della maggioranza temendone un rifiuto») era stato trasmesso ieri mattina al presidente della Camera e Pecorella ad escludere, incontrando i giornalisti, che esistano gli estremi per avviare una procedura d'impeachment. «Siamo in una sorta di terra di nessuno - ha ammesso Pecorella lamentando che in effetti «manca la possibilità per il Parlamento di valutare una gestione non soddisfacente delle funzioni del presidente del-

la Repubblica».

E allora, perché la mossa? Solo per propaganda? La pura e semplice verità, ancorché scontata, è stata rivelata con mellifluo candore da Filippo Mancuso: «Metiamola così: vuole essere almeno un amichevole consiglio a Scalfaro per evitargli un accrescimento del suo desiderio di permanenza al Quirinale ed eventuali delusioni. Ed è un consiglio che non viene dai primi venuti ma da 190 deputati che saranno chiamati tra cinque mesi chiamati ad eleggere il nuovo presidente della Repubblica e che sin da ora dicono no alla ricandidatura di Scalfaro o alla proroga del suo mandato».

Ma c'è un particolare che intriga i cronisti. Mancuso ammette che il presidente della Camera ha registrato la «anomalia» dell'iniziativa; e Pecorella si spinge più in là annunciando che Violante «non metterà in discussione» il documento del 190.

Se non che i due attribuiscono comunque un «disagio» di Luciano Violante nell'esprimere il loro no alla richiesta di un dibattito parlamentare. Si potrebbe allora conoscere il testo letterale della risposta che vi ha dato per iscritto il presidente della Camera? Chiedono i cronisti. Risposta (sventolando solo il retro della breve missiva di Violante): «È una lettera privata... Basta che ve ne riferiamo la sostanza». Insomma, ufficialmente il documento non è considerato irricevibile, «perché altrimenti Violante lo avrebbe restituito al mittente». Ma il risultato pratico è proprio questo. Comunque, nel tardo pomeriggio arriva, sulla questione, una precisazione dell'ufficio stampa della Camera, che spiega che «... non è abitudine del presidente respingere comunicazioni che gli pervengono da parte di deputati». «Non può pertanto attribuirsi alcun significato, politico o parlamentare, al fatto che i testi in questione - conclude la precisazione dell'ufficio stampa - siano stati tenuti agli atti della Segreteria del presidente».

GIUSEPPE PISANU
Claudio Onorati/Ansa

Riforme, stop and go di Berlusconi

«Sul Colle e il resto si discuta». Poi precisa: m'hanno frainteso

ALDO VARANO

ROMA Berlusconi uno, Berlusconi due. Un cambio che s'è consumato nello spazio di una trentina di minuti. Fanti ne sono serviti per passare dalla scena in cui il capo di Forza Italia spiega ai giornalisti che «sì», «forse», «a certe condizioni», «purché sia chiaro che», e giù con una inedita apertura alla politica delle riforme e perfino alla possibilità di prorogare l'incarico dell'odiato Scalfaro, al momento in cui un Berlusconi preoccupato piomba nella sala stampa della Camera con in mano i lanci delle agenzie che riproducono le sue dichiarazioni tra virgolette, per lamentarsi che è stato frainteso o «forse mi sono spiegato male». Quindi il «chiarimento», con la precisione di chi sta attento a evitare una nuova grana: «Non credo che con que-

sta sinistra ci

sia la possibilità di riaprire il dialogo sulle riforme. Abbiamo parlato un anno e mezzo e non è stato possibile arrivare a un accordo, la loro mentalità non è cambiata; sulla sussidiarietà, per esempio, dobbiamo combattere una battaglia contro cinquant'anni e più di statalismo, loro non capiscono cosa significhi stato minimo». Lapidario sulla proroga a Scalfaro: «La mia risposta è no, nessun commento». Il tutto trapuntato dalla impossibilità di far riforme «con questo governo che non ha legittimità politica».

PROBLEMI NEL PARTITO
Marcia indietro per evitare contraddizioni con l'attacco degli «azzurri» al Quirinale

La giornata era cominciata con l'ingenuità di voci e un insistente tam-tam che raccontavano di un Berlusconi tornato alla calma dopo il furioso attacco di mercoledì agli «uomini della sinistra» che vogliono le riforme per costruire un «grande campo di concentrazione» o, nella migliore delle ipotesi, soltanto per rafforzare il loro potere. Del resto lo stesso Berlusconi, mercoledì pomeriggio alla conferenza stampa di via del Plebiscito, aveva «aperto» sulla legge elettorale dicendosi disposto a esaminare le proposte che la maggioranza avesse presentato unitariamente, purché rispondenti alle esigenze avanzate dal Polo. Ma è stato nella giornata di ieri, appena finito il dibattito su un libro dell'on. Enzo Trantino a palazzo Valdina, che il leader di Fiera ri-sembra il capo delle «colombe» del Polo. «Se la maggioranza cambia la sua po-

sizione sulla Bicamerale e avanza una proposta vera, concreta, che tenga conto dei nostri cinque punti noi diciamo sì al dialogo perché vogliamo l'ammodernamento del paese, ma un ammodernamento complessivo». Sulla giustizia, argomento del cuore del Cavaliere, riferendosi al 513 aveva spiegato: «Facciamo una proposta per cui si possa rimediare al fatto che in Italia i cittadini sono di serie B, e noi diciamo di sì». E sulla proroga al capo dello Stato aveva avvertito: «Non ha senso dire sì o no adesso. Se c'è una proposta diretta per l'elezione del capo dello Stato, vediamo cosa prevede, quali poteri vengono attribuiti al presidente della Repubblica e poi eventualmente parliamo della proroga». Insomma, un'apertura con tutti i crismi.

Ma cos'è successo per provocare una repentina modificazione,

o almeno una drastica messa a punto, su argomenti così delicati? Bisogna tener conto che mentre Berlusconi non escludeva la possibilità di prorogare il mandato del presidente Scalfaro alla Camera, Filippo Mancuso guidava la cordata di quelli che vogliono mandar via Scalfaro dal Quirinale. Come conciliare una contraddizione così macroscopica?

È proprio difficile immaginare i «nemici giurati del presidente» che si arrabbiano e chiedono conto di quella che sarebbe apparsa come una vera e propria delegittimazione del loro operato. E soprattutto, in un momento in cui il rovello principale di Berlusconi sembra essere quello di garantire un minimo di unità all'interno del gruppo, il Cavaliere Berlusconi facendosi bene i conti non avrà capito che era meglio non aprire un altro fronte di polemiche all'interno di Fi?

Pisanu: «Vado via solo se mi sfiduciano»

Scontro fra i deputati di FI, il Cavaliere media sull'elezione del direttivo

ROMA Anche in questo caso si potrebbe dire: cherchez la femme. Vale a dire Gabriella Pilo in Pinto, coordinatrice di Forza Italia in Sardegna. La signora, sorella del più famoso Gianni, è amata e sostenuta da Claudio Scajola, organizzatore del partito, mentre Beppe Pisanu, presidente dei deputati, vorrebbe defenestrarla. Da otto mesi è in corso la diatriba tra i due e da otto mesi è in fibrillazione il gruppo di Montecitorio, anche se nelle ultime settimane i contrasti, anzi le guerre intestine, si sono acuiti. Ufficialmente i problemi tra Scajola e Pisanu non c'entrano nulla, è una questione di critiche al capogruppo

e al direttivo che lui ha nominato secondo il regolamento interno - nel maggio del '96. Ma ovviamente le cose sono molto più complicate di quanto non appaia e per tentare una soluzione, tra annunci di dimissioni e smentite di Pisanu, annunci di nuove candidature alla guida del gruppo - quella forte di Elio Vito, sostenuta da Scajola, quelle meno probabili di Gianni Pilo e Antonio Martino - ieri sera si sono riuniti i deputati sotto la supervisione di Silvio Berlusconi che, entrando nella sala, ha detto: «Non è una questione di lotte, ma di legittime aspirazioni». Un tentativo ritardato e inefficace per getta-

re acqua sul fuoco. La prova ci sarà ai primi di gennaio, quando il gruppo rinnoverà i suoi vertici.

In realtà lo scontro che inizia a delinearsi tra Pisanu e Vito non è politico, perché nessuno dei due rappresenta una particolare linea. A Pisanu si rimproverano scarse capacità organizzative, al suo direttivo, inconsistenza, mancata presenza e nessun aiuto ai deputati. È una questione che sembra più un «caso» personale. Ieri sera non c'è stato nessun voto: sia la richiesta di molti di eleggere il direttivo, sia la proposta di Pisanu di anticipare il rinnovo delle cariche da maggio ad oggi sono entrambi atti che presu-

pongono una correzione del regolamento interno. Per questo ci sarà una riunione la settimana prossima. Ma intanto il direttivo non si è dimesso come aveva chiesto Paolo Romani, uno dei membri, il quale dovrebbe in ogni caso abbandonare la carica seguito da Alberto Di Luca (gli altri membri sono: Vitale, Cosentino, Guidi, Armosino, Vito più Bertucci e i vicepresidenti Calderisi, Marzano, Prestigiacomo e l'ex Rebuffa, che nel frattempo è passato all'Udr).

La riunione di ieri è stata aperta da Berlusconi il quale ha esordito facendo un discorso di politica generale. Poi, arrivando alle questioni

del gruppo, ha detto: «Noi siamo un movimento presidenzialista e dunque, come per il comitato di presidenza del partito il direttivo potrebbe essere per metà di nomina del capogruppo, per metà elettivo». Insomma sarebbe questo «il miracolo» della mediazione preannunciata da alcuni giorni e che alla fine dovrebbe essere accettata da tutti. Poi è toccato a Pisanu, il quale, sottolineando che le sue responsabilità non possono essere scisse da quelle del direttivo da lui nominato, ha proposto di anticipare il rinnovo del direttivo stesso, anche perché, ha aggiunto, è vero che quello uscente avrebbe dovuto fare



molto di più. Avrebbe dovuto supportare i parlamentari, avrebbe dovuto garantire una presenza reale di Forza Italia nelle commissioni. Ed è vero anche che i vicepresidenti non hanno funzionato, perché non hanno garantito i rapporti con l'aula, con le commissioni, con l'ufficio legislativo. «Ma tutto ciò non basta per chiedermi le dimissioni. Abbandonerò solo se sarò sfiduciato dalla maggioranza del

Rubino, Filocamo, Deodato e altri per ribadire le critiche sul funzionamento del direttivo, per denunciare l'assenteismo della maggioranza dei deputati. E Vito si è ufficialmente candidato a sostituire Pisanu. «Ma senza drammi, non è una contrapposizione personale». Insomma come normale alternanza, mettendo a disposizione la sua esperienza di responsabile d'aula.

Ro.La.

